

Acqua potabile e acqua piovana

Ho trascorso la mia prima infanzia a Scala nella casa dei nonni materni, dove non c'era l'acqua corrente. Bisognava andarla a prendere alla fontana pubblica, in piazza. Si faceva la fila. Le donne in attesa del loro turno appoggiavano "rancelle", "mummere", secchi o caldaie sul bordo della fontana e chiacchieravano. Per l'acqua da bere si usavano i recipienti di terracotta, dove si manteneva a lungo fresca; in quelli di zinco o di rame andava, invece, l'acqua per la pulizia personale, il bucato, per cucinare e lavare le stoviglie. Per i pavimenti per lo più la si attingeva dalla cisterna, dove veniva convogliata attraverso le grondaie l'acqua piovana che scorreva dal tetto. L'accesso alla cisterna era in cucina; la corda a cui era legato il secchio era lunghissima, perché il vano che conteneva l'acqua era sottoterra e anche la famiglia che abitava al piano inferiore sulla stessa verticale aveva il "diritto di cisterna".

Ricordo che, appena cominciava a piovere, si mettevano sul balcone quante più bagnarole era possibile per raccogliere la pioggia e risparmiare, così, almeno nei giorni di cattivo tempo, la fatica di fare le scale dalla piazza fin su a casa. Noi bambini ci divertivamo ad aspettare che si riempissero, per correre ad avvisare che occorreva sostituirli con altri recipienti.

In pieno inverno, invece, quando nevicava, il balcone era tutto per noi: ci mettevamo piatti e bicchieri per raccogliere la neve e fare con la marmellata dei deliziosi sorbetti.

Rita Di Lieto (Amalfi 2008)



Vecchio argano per attingere l'acqua dalla cisterna
Argano intorno al quale si avvolge la corda per sollevare il secchio pieno d'acqua dalla cisterna